IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Anno LXXXI n. 6 *novembre-dicembre 2025*

AGENDA POLITICA

5 Luciano Canfora, *Va informata Picierno*
6 Giancarlo Scarpari, *Le radici che non gelano*
16 Lavinia Marchetti, *Quale futuro per i bambini palestinesi? Trauma e sviluppo durante un genocidio. Prospettive di decolonizzazione*
46 Marco Morra, *Difendere l'Occidente… Sí, ma quale Occidente?*
63 Angelo d'Orsi, *Russofobia, guerra e democrazia illiberale*
68 Elena Basile, *Nulla di nuovo sotto il sole*
72 Thomas Palley, *Il Fondo Monetario Internazionale, gli Stati Uniti e l'Argentina*
79 Pier Giorgio Ardeni, *Europa, continente selvaggio*
85 Luca Baiada, *Nessuno è libero se non sono liberi tutti*
89 Francesco Sylos Labini, *La Cina secondo Pino Arlacchi*
93 Marco Salucci, *I sergenti di Napoleone. L'intelligenza artificiale e le utopie sociali*
100 Emiliano Brancaccio e Fabiana De Cristofaro, *Centralizzazione del capitale e caduta tendenziale del saggio di profitto: nuove evidenze empiriche*

AGENDA ECONOMICA

110 Alessandro Volpi, *Melonomics. Come smantellare lo Stato sociale proclamandosi sovranisti*
117 Andrea Ventura, *Le forme del nuovo capitalismo*
131 Claudia Rotondi, *Storia ed economia, cosí vicine e cosí lontane*

MEMORIA COME DOMANI

137 Tristano Codignola, *Con tutta la sinistra*
143 Antonio Giolitti, *L'itinerario politico di Tristano Codignola*

SGUARDI

152 Massimo Bonura, *L'aereo come (co)protagonista: spazio e guerra nel cinema italiano e nell'animazione internazionale (1938-1944)*

IMBARCO IMMEDIATO

165 Luca Baiada, *Pasolini con lampi corsari*
170 Gabriella Palli Baroni, *L'impegno morale di un intellettuale: Franco Antonicelli*
173 Francesco Tomada parla con Alessandro Agostinelli, *Presidio disarmato*
180 Alternative. Studi e pratiche collettive di democrazia economica e sociale

182 Indice generale del 2025

Questo numero è stato licenziato per la stampa il 23.10.2025

PRESIDIO DISARMATO
FRANCESCO TOMADA
PARLA CON ALESSANDRO AGOSTINELLI

È stato recentemente pubblicato da Italic peQuod *Baltico* di Alessandro Agostinelli, una raccolta poetica incisiva e potente, che incide come una scure la nostra contemporaneità malata. Un presente dibattuto fra la fine di modelli economici e sociali di sviluppo che oramai mostrano tutti i loro limiti, e le tensioni derivanti dal desiderio, quasi darwiniano, di nuove affermazioni, in una realtà che non si dimostra pronta a un cambiamento capace di condurre a un nuovo equilibrio. *Baltico* è una raccolta concisa – poco piú di venti poesie – ma estremamente densa, in cui ogni singola parola ha un peso specifico elevatissimo. Scrive Agostinelli nella sua presentazione: «La poesia non serve a nulla; finché non serve a qualcosa». Pensando a *Baltico*, è possibile affermare che accade proprio questo: si tratta di una poesia che dimostra una padronanza formale conquistata negli anni, ma che al tempo stesso evidenzia trasparenza nel significato, al punto tale da diventare a volte ostica, urticante, scomoda; una poesia che non lascia spazio all'indifferenza, anche e soprattutto perché scandaglia un presente collettivo di cui tutti, individualmente e come esseri sociali, facciamo parte.

La pubblicazione e la lettura del libro sono quindi l'occasione per porre alcune domande ad Alessandro Agostinelli, con la certezza che le sue risposte non saranno diplomatiche né scontate.

Alessandro, la prima domanda che voglio porti è necessaria per inquadrare Baltico. *Si tratta di una raccolta essenziale che dà l'impressione di essere scaturita da un incrocio di fattori che hanno fatto emergere, in modo anche impetuoso, qualcosa che probabilmente covavi dentro già da tempo in forma di riflessione sottotraccia: come e dove è nata l'idea del libro, e in che modo si è concretizzata sotto forma di progetto compiuto?*

Caro Francesco, viviamo entrambi in questo mondo appartato e senza potere della poesia. Per me è una fortuna capitata esclusivamente per la passione della scrittura. E non avendo avuto ancora lo spazio che credevo nella narrativa, la poesia ha preso il sopravvento. Forse la mia formazione filosofica ha incontrato nei versi un meccanismo di senso privilegiato – o

almeno cosí ha detto del mio modo di fare poesia Roberto Carifi, ormai quasi trenta anni fa.

Non credo che uno scrittore (tantomeno un poeta) possa essere giudicato per un libro, per quanto compatto e profondo possa essere. Resta il fatto che *Baltico* arriva in «un momento dell'esistenza di tutti in cui tutto sta cambiando rapidamente» (come scrive Wlodek Goldkorn nella postfazione al volume) e i testi di questo libro si incastrano in maniera diretta all'interno delle nostre smanie di guerra, che ricorsivamente prendono un po' tutti i popoli della Terra.

Il libro è nato a Ventspils, un cittadina portuale della Lettonia, dove ero stato invitato nella primavera del 2024 a fare una residenza di scrittura. Non avevo minimamente idea di comporre un libro sulla guerra, tanto meno un libro che parlasse di quei luoghi nordici – sono un amante del caldo e del Mediterraneo. Ero andato là per finire di scrivere un libro cui stavo lavorando, ma l'arrivo in quel paese è stato depressivo e non riuscivo ad andare avanti. In piú avevo mal di schiena e un'insofferenza mista a paura per ciò che stava accadendo a qualche centinaio di chilometri, al confine russo-ucraino. I media che ogni giorno riportavano notizie di guerre, di stupri, di lapidazioni, di violenze sopravanzavano ogni mio tentativo di astrarmi dal presente.

Dopo qualche giorno, nel dormiveglia, mi sono venuti a trovare due versi. Sono quelli della penultima poesia di *Baltico*: «come deve essere stata bella/la vita che non abbiamo vissuto». Lí ho cominciato a vedere una realtà trasformata: alcuni operai scassavano una strada per manutenzione dei tubi dell'acquedotto, e a me parevano soldati che allestivano una trincea; furgoni e camion nel parcheggio mi sembravano carri armati. Le voci di guerra mi avevano completamente avvolto. Cosí, andavo alla spiaggia e pensavo allo sbarco in Normandia della Seconda guerra mondiale. Reale e fantasmatico si mescolavano al punto che non riconoscevo nemmeno la mia faccia in uno specchio del bagno. Cosí è cominciata l'avventura di questo libro, da un diffuso malessere e da una resurrezione, avvenuta per mano della luce. Avvicinandoci al periodo estivo la luce a Ventspils arrivava prestissimo la mattina e se andava tardi la sera. Andavo al mare a guardare questi tramonti lunghissimi, facevo chilometri in bicicletta, non parlavo quasi con nessuno, stavo in solitaria meditazione intorno ai testi che crescevano dentro un quaderno che poi, con tante riscritture per raggiungere una piena musicalità dei versi, è diventato il libro *Baltico*.

I luoghi dove hai composto le poesie della raccolta sono quanto di piú distante esista dai luoghi di cui il libro parla, per certi aspetti: una natura aperta, una densità di popolazione molto bassa, una forma di solitudine che contrasta con il fragore di cui Baltico *si occupa. Per te è stato necessario perdersi per potersi in qualche modo ritrovare, o meglio ritrovare la "fede nei versi cantati"?*

Credo che la letteratura sia una forma di disagio o di meraviglia estrema per la vita. E può partorire, quando ci riesce, una mappa dai sentimenti

molto precisi. Diceva Roland Barthes: «la scienza è rude, la vita è sottile, ed è per correggere questa distanza che la letteratura ci interessa». Ecco, ma la letteratura (e la poesia, che è la scienza esatta della lingua) è anche la dimostrazione che la vita non basta, come diceva Antonio Tabucchi.

È proprio questo di piú della letteratura, rispetto a ciò che la vita offre che ci porta verso l'altra sponda quella in cui, attraverso le storie possiamo diventare qualcun altro, l'altro. La letteratura è un ponte verso un territorio ancora sconosciuto. Per questo non possiamo mettere le mutande a Omero perché parla brutalmente di guerra, a Dahl perché non è *politically correct*, a Manzoni perché qualcuno sostiene (sbagliando) che Lucia è una donnicciuola. Non possiamo farlo perché è troppo utile che un ragazzo adolescente, nel pieno della sua formazione riesca a scovare nei libri quello che, magari solo in parte, sente dentro di sé. Ma non possiamo farlo anche perché altrimenti interromperemmo quel filo fondamentale con le nostre origini, quegli elementi classici assodati nella storia letteraria che parlano dalle caverne dell'antichità ai nostri spiriti odierni (certo con tutti i limiti del caso).

Quando ero al liceo classico capii me stesso e i sentimenti che mi albergavano addosso scoprendo i poeti siciliani e poi quelli del Dolce stil novo. Senza questo scarto di quasi un millennio che mi travolgeva non avrei capito chi ero e dove stavo. O almeno quelle letture mi aiutarono a trovare un canovaccio di parole ai miei sentimenti.

Come si dice, bisogna allontanarsi per capire dove siamo. In termini militari si pensa che allontanandosi dal campo di battaglia e mettendosi in una posizione alta, in rilievo, si possa vedere meglio la totalità della situazione e quindi si possa capire meglio come attaccare il nemico. Ecco il nemico, nel caso della scrittura, è proprio chi scrive. Io passo giornate a capire se quello che ho scritto è "adatto" – ho un super-io che induce all'autocensura – e passo altre giornate a ripristinare in maniera barbara ciò che avevo scritto prima della correzione. È un lavorio nella lingua che lo scrittore opera dentro la società che si trova a vivere, e anche chi ti dirà che non se ne cura minimamente, in fondo ne è condizionato. E se insiste a dire che lui è scevro da condizionamenti per certo mente.

Quindi non è solo questione di allontanarsi dalla propria condizione, ma anche la necessità di vivere un po' altrove, in un tempo che non è ordinariamente quello attuale. Se nella scrittura io fossi interamente "o'clock", cioè assolutamente contemporaneo a ciò che vivo nel presente, non potrei avere lo scarto di visione che mi permette di non essere qui e ora, e perciò di essere totalmente me stesso. Credo che *Baltico* sia un libro che guarda dall'alto il campo di battaglia della poesia nella società e permette ai versi di non essere proprio qui e ora, e perciò di contenere e portare con loro un modo differente, una musica che non andrebbe a Sanremo, per dirla con una sorta di similitudine.

La tensione che mi sfibra sul quaderno è quella verso qualcosa che sia

davvero classico. Perché c'è uno stile classico che ricerco sempre, fuori dalla mondanità del regime poetico contemporaneo.

È chiaro che ciascuno di noi, inevitabilmente, è legato alla propria geografia, intesa come cultura, eredità, capacità di percepire. Lo scorso anno, durante un viaggio nelle repubbliche baltiche, rimasi colpito dalla forza del sentimento antirusso, che per noi è qualcosa di recente e in qualche modo "pubblicizzato", mentre lí ha radici profonde nella storia. È necessario spostarsi dalla propria prospettiva per poter scrivere per gli altri, dire qualcosa "di non detto"?

Non comprendo il sentimento antirusso, come non comprendo il sentimento antiebraico. Come si fa a impiccare un popolo e una cultura al "tiranno" di turno che ha il potere e che spesso danneggia il popolo e la sua cultura?

Un popolo non è tutto buono o tutto cattivo. Non c'è un identità granitica che determina un popolo. Se fosse cosí, per esempio, i britannici avrebbero dovuto essere tutti come Margaret Thatcher? Oppure i palestinesi tutti come Hamas? O gli iraniani sarebbero tutti pasdaran? Per fortuna non è cosí (anche se qualcuno tende a crederlo).

Come si fa a capire questo, a comprenderlo? Questo mi sono chiesto in una poesia di *Baltico*, quella che parla delle *dainas*, cioè dei brevi testi ritmati che sono stati per secoli il modo dei lettoni di tramandare oralmente la loro lingua e la loro cultura. Come avrei potuto dire qualcosa di "non detto" ancora su un tema a me distante, come la Lettonia? Tuttavia io non volevo parlare della Lettonia, ma essendo visitato dagli echi di guerra, stavo parlando del paesaggio dentro cui mi crogiolavo alla ricerca delle parole migliori per raccontare queste visioni fantasmatiche sulla guerra.

Poi è chiaro che per gli estoni, i lettoni e i lituani, che hanno soccombuto a nazisti e sovietici, e oggi si trovano tra la Russia di Putin a est, l'exclave russa di Kaliningrad a ovest e la Bielorussia a sud, il timore di essere nuovamente pressati, o addirittura invasi, è fortissimo. E là si sente forte questo sentimento di paura e di antagonismo. Ma anche loro sbagliano a tenere i russofoni che vivono nei tre paesi baltici, in posizioni di povertà o di scarso rilievo. È *in primis* un errore strategico.

Il non detto è nella sensibilità che si può mettere in circolo, al servizio di cose viste di persona, al servizio di un racconto. Questo ho cercato di fare, senza infingimenti.

L'Atlantico è stato "il centro della storia", scrivi. Questo presente cosí drammatico, in cui si sente montare l'onda di un conflitto su scala planetaria che – per ora – viene combattuto in forma diffusa, evitando lo scontro diretto fra gli effettivi centri di potere, coincide con il tramonto di un passaggio storico importante dominato da alcuni modelli di sviluppo che non vogliono ovviamente farsi da parte, e il tentativo di affermazione di altri che non sembrano però pos-

sedere gli strumenti per proporre risposte accettabili dal punto di vista politico, economico e sociale. È oggi il passaggio in cui il vecchio non basta piú e il nuovo non basta ancora?

Ogni epoca ha le sue croci e le sue pasque. Penso sempre a mia nonna Fosca. Era nata nel 1901. La Tbc gli portò via una figlia, ma il telefono casalingo, quello col filo e la ghiera rotonda con i numeri, le dette una certa ebbrezza di libertà.

Benjamin Labatout, in un suo recente libro, dice che i primi venti anni del Novecento sono un periodo in cui, un po' in tutto il mondo, la gente aveva perso la bussola. Lo associa al fatto che la teoria quantistica aveva messo in discussione tutto quello che sembrava certo fino a quel momento.

Siamo di nuovo qui, a questo punto. Viviamo da circa venti anni uno stravolgimento cognitivo, dovuto alla tecnologia che fa ormai parte integrante non solo della nostra vita, ma anche dei nostri corpi, penso allo smartphone. Ma non solo: siamo di fronte a questo stravolgimento tecnologico in cui la guerra dei professionisti non esiste piú, cioè non esistono piú i soldati che si scontrano per conto di un popolo, ma si usano i droni armati di bombe lanciati a distruggere palazzi condominiali abitati da civili.

Non credo sia questione di vecchio e nuovo. Credo siano sempre le solite paure e speranze vane di cui ha parlato Seneca duemila anni fa. L'uomo viene dalle caverne; la violenza fa parte di noi. Ma la poesia può farci capire che la guerra è un guasto nell'uso della metafora. Gli amerindi quando dicevano di mettersi nella pelle dell'altro, lo intendevano letteralmente, cioè scuoiavano il nemico e si mettevano addosso la sua pelle. Ecco lo sforzo della metafora è passare dal concreto al retorico, per capire l'altro e non ucciderlo.

E siccome le parole sono lo sforzo del compromesso, il linguaggio è come un processo diplomatico in divenire. E la poesia, che è l'atto supremo del linguaggio, è un presidio disarmato che può aiutare a comprendere. La poesia non ferma la violenza, ma la rende contendibile, cioè la allontana in una rappresentazione, con lo sforzo retorico che può misurare un impegno di comprensione reciproca, in chi scrive e in chi legge, in chi attacca e in chi è attaccato, in chi offende e in chi mente, in tutto quello che rende tutto ciò relazione umana.

Come dicevo sopra, la tua non è una poesia accomodante. In Baltico*, anzi, esistono versi che sono una critica diretta e decisa al mondo occidentale, ma anche all'universo russo e a quello islamico. Può davvero essere la poesia lo strumento per dare «a un prossimo probabile lettore / la mappa del presente a questo mondo»?*

Ho scritto: «La poesia non serve a nulla, finché non serve a qualcosa. E un giorno come questo ci si accorge che è come un presidio, e che aiuta almeno a cantare uno scaramantico disegno per il nostro futuro collettivo».

Dunque, contro le guerre non c'è un rimedio letterario. Però possiamo sperare che un canto di pace possa almeno ispirare i migliori di noi. In questo senso la poesia può arrivare al profondo delle coscienze, perché non serve a nulla, perché è inutile. E non c'è niente di piú importante di una cosa inutile: una risata, una carezza, una poesia. La poesia non ha piú uno statuto sociale riconosciuto, non ha piú mecenati, è stata soppiantata dalla pubblicità, dai meme, dalle serie tv nel racconto della vita. E in questa maniera credo che abbia acquistato ancora piú forza, soltanto a patto che chi la scrive non tenti di farne un cordiale e curativo antidolorifico. La poesia è *otium* puro. E tutto ciò che non sta nel solco del *negotium* è importante. La poesia non ha potere ed è inutile, per questo è la cosa piú importante che ci sia.

L'ultimo, splendido testo porta una apertura di speranza, dal primo verso all'ultimo. «torneremo a cantare a kabul», scrivi, e infine: «la vita delle donne sarà sacra», proprio perché il tema della condizione femminile è centrale nella raccolta. Allora la mia ultima domanda è una domanda doppia. La prima parte è questa: qualcuno, ammetto di non ricordare chi, disse relativamente alle guerre balcaniche che sono gli uomini a fare la guerra, ma poi sono le donne a fare la pace. Sei convinto che un maggior equilibrio politico passi necessariamente da una parità di diritti e quindi dal coinvolgimento delle donne nelle scelte politiche e sociali? E poi, direttamente: l'apertura di speranza è reale o voluta, dettata dal desiderio di non soccombere a un presente che invece di spazio alla speranza sembra lasciarne pochissimo?

Non so se gli uomini sono piú avvezzi alla guerra e le donne alla pace. E non so nemmeno cosa serva per arrivare a un maggiore equilibrio politico, se la maggiore parità sia la medicina di questo mondo malato. Però credo che la poesia possa dire cosa non funziona e auspicare una marcia verso la serenità in vita. Insomma, in questo caso, per una ribellione che parte – diceva Sartre – dall'affermazione «siamo anche noi esseri umani», cioè dal riconoscimento della dignità umana operato dall'Illuminismo.

Intendo che ciò che in Iran e in Afghanistan fanno alle donne non è una "cultura identitaria" accettabile. E non si può sostenere che se li contrastiamo vogliamo "esportare" la nostra democrazia malata. Perché se è pur vero che la nostra democrazia è malata, è altrettanto vero che noi non si lapida nessuno perché porta i capelli scoperti, e non si chiede di far ritirare la nazionale perché vincendo una partita alcune atlete hanno accennato, per gioia, qualche passo di danza.

Baltico ha un'eco costante in tutto il libro, quello delle guerre attuali, ma anche di quelle del passato, in particolare la Seconda guerra mondiale. Quando dopo la devastazione della guerra, a metà del Novecento, le Nazioni Unite si apprestarono a fissare alcuni capisaldi di dignità nella *Dichiarazione universale dei diritti umani* non erano tutti d'accordo: gli Usa non riconoscevano i diritti sociali, l'Urss non ammetteva la libertà di viaggiare,

il Sudafrica non concepiva l'abolizione dell'apartheid, l'Arabia Saudita non riconosceva diritti alle donne. Tuttavia dopo lunghe discussioni si arrivò a scrivere un testo che potesse essere un ideale comune da raggiungere per tutti i popoli.

Non sono ingenuo, so che la geopolitica basa le relazioni tra nazioni su rapporti di forza. Proprio per questo credo che se si ha a cuore la pace dovremmo andare meno dietro alle mode ribellistiche del momento e guardare a piú ampio spettro le tante guerre nel Mondo.